

Lei, com'era

(1915-1990)



**Ines Cavicchioli**

**LEI, COM'ERA**

(1915-1990)

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Ines Cavicchioli**  
Tutti i diritti riservati

*Alla memoria di mia madre  
e al Suo essermi accanto ogni giorno.*



*Ringrazio il Dott. Prof. Mario Zonari  
per i preziosi consigli e le informazioni storiche fornitemi,  
che mi hanno permesso di ricostruire un'Epoca e un Ambiente.  
Tutti i personaggi sono realmente esistiti e le loro vicende  
hanno ispirato il tessuto di questo romanzo.*



# 1

Si può solo immaginare la sua infanzia. Non ne ha mai parlato.

Forse per lei era troppo lontana, oppure non c'era stata affatto.

Eppure deve aver avuto dei giocattoli, bambole, colori e ancora prima aver imparato a camminare, sorreggendosi al legno massiccio del tavolo o alla mano sicura dei fratelli più grandi.

Deve essere stata bambina, piccola, indifesa, impaurita oppure allegra, vociante, e sul viso un sorriso felice. Sua madre deve averle accarezzato la fronte per calmarla prima di condurla nel sonno, averla stretta forte al seno per dimostrarle quanto le voleva bene, perché era femmina ed era l'ultima, dopo gli altri due figli maschi, avuti a distanza di pochi anni, ribelli e chiassosi. È così difficile, d'altra parte, immaginare diverse le persone che si sono viste grandi, come se non possedessero mobilità nel tempo e nello spazio e restassero rigide, fisse, ancorate saldamente al proprio ruolo. Il limite deriva dalla mente, abituata a ragionare per categorie prestabilite, per cui un maestro è tale anche coi propri figli, un medico cura sempre i pazienti, un prete confessa e comunica, una madre resta la stessa anche quand'era bambina.

Non può dunque essere stata piccola, incerta e impaurita; come potrebbe, altrimenti, essere un modello di riferimento, un'ancora, sostegno, punto d'origine primo?

Il pensiero logico subentra solo a posteriori e si deduce che, se c'è stata una fine, ci sarà stato pure un inizio, un percorso lungo cui retrocedere, tappe da intraprendere o proseguire, ruoli da assumere e vesti da mutare.

Solo oggi che non c'è più si può immaginarla gracile e bambina: i verdi occhi dallo sguardo fiero sull'incarnato chiaro del volto, la pelle morbida e sottile, le guance rosee, che s'imperlavano

per le emozioni frequenti, la scriminatura centrale dei capelli, raccolti in lunghe trecce molli sulle spalle, la bocca piccola con le labbra superiori ripiegate all'ingiù – oppure quel vezzo è venuto dopo, a seguito dei numerosi dolori – il mento leggermente sporgente a concludere un naso imperioso, aquilino, eredità di famiglia, gene dominante, simbolo di acutezza d'ingegno e di propensione verso gli altri, che spiccava sul volto terso a interromperne i contorni regolari, come una vetta irraggiungibile ed estranea a un paesaggio di pianura e per questo, dunque, misteriosa, imprevedibile, acuminata.

Particolare influente se si ripensa alle prove della sua vita, di cui da piccola non aveva sentore, né bisogno e neppure certezza.

A quel viso apparteneva una voce sottile e intonata, una sorta di melodia parlante, che equilibrava i toni acuti con quelli più bassi, alti i primi, dalla vocazione di soprano in *Si bemolle* – del resto le avevano insegnato il bel canto, prima le suore e poi la madre, al piano. La sentiva suonare sovente di sera, quando restava sola perché il padre era in bottega, a incrementare le vendite con la mescita del vino, bevendo lui pure per mantenersi brillante, durante la solita partita a Tressette con gli amici. Sua madre allora, dopo che i figli si erano addormentati, sedeva al pianoforte a suonare i libretti d'opera che le vedeva spesso sfogliare da sola e che parlavano di donne, la *Manon*, la *Tosca*, la *Norma* e un nome difficile da leggere, come *Madama Butterfly*.

Erano musiche tristi, acute, lente e pretenziose, che la voce roca rendeva ancora più belle e Maria allora avrebbe voluto alzarsi a sbirciare il suo profilo chino sullo spartito, attento e dolce, che immaginava con gli occhi abbassati e la bocca semichiusa.

Il lungo collo vibrava, teso nella concentrazione del canto, e la collana s'alzava e s'abbassava sul petto, coperto dalla camicia di piquet.

Aveva imparato a riconoscere le stoffe perché la madre ne possedeva molte, piegate nel baule del guardaroba, e le utilizzava per fare abiti a lei e ai suoi fratelli. La voleva sempre con sé a sceglierne i colori e la morbidezza, a curarne il taglio e i ricami.

Conoscendo il suo amore per i pizzi e i veli trasparenti, probabilmente la madre l'avrà agghindata spesso di crinoline, morbide

mussole e lucidi taffetà, che lei stessa cuciva e arricchiva di intarsi preziosi e ricami colorati.

La sua bambina era troppo fine e chiara per confondersi con la massa vociante di maschi insensibili che stavano dabbasso, e le aveva dato un nome così casto e puro: Maria.

La scelta le fu imposta anzitutto dal ricamo perfetto delle due emme sulle lenzuola del corredo, il segno maiuscolo con le vette acuminate, che digradano per inasprirsi all'improvviso, a parabola, in perfetta sincronia di moto, avvicinandosi piano: Maria Martinelli, che bel suono!

Sua madre l'aveva sempre desiderata, una bambina, a cui donare gli orecchini e le collane, lunghe, di perle coltivate, bianche e diafane. Erano ricordi di famiglia, non sapeva come fossero giunti fino a lei, ma s'accordavano con la linea perfetta del collo, col pallore del volto e delle mani.

Erano calde e la madre amava stringerle e accarezzarle, facendole scorrere tra le dita, osservandone la trasparenza e la rotondità. La stessa che riconosceva nei tessuti e nei filati preziosissimi, che collezionava. Non c'era mobile che non avesse al centro una tovaglia, un sottovaso fatto da lei, con pazienza e amore.

Voleva insegnare a sua figlia l'arte del ricamo, al tombolo o a filet, col cotone immacolato, ma non trascurava di condurla anche con sé al mare nei giorni di sole, a bagnarsi i piedi nell'acqua tiepida e azzurrina, a coprirsi il capo col parasole di pizzo, a indorare quell'incarnato roseo su cui spiccavano i suoi lunghi capelli chiari.

Gran donna la madre, imponente e altera, tutto il contrario di Maria, fragile e indifesa e così semplice, priva di qualsiasi ricercatezza. Com'era elegante lei a montare a cavallo, tanto rigida e curva invece la figlia, piegata sul dorso dell'animale nell'intento di accarezzarlo per non fargli sentire il peso, altro che amazzone!

In un'altra fotografia, sempre da piccola, se ne stava accucciata in mezzo a un gruppo di eleganti signore, alle Terme di Recoaro, nei primi anni del secolo, come d'uso nella borghesia raffinata, che cura il corpo attraverso lo spirito, e lì lei appariva stranita, lontana e stupefatta da quel mondo, i grandi occhi verdi

curiosi, critici verso quella madre così bella e ammirata, ma probabilmente insoddisfatta.

Chissà i suoi due fratelli dov'erano? Forse con la nonna materna, nella grande casa di paese a rincorrersi negli ampi saloni o a giocare a biliardo in una delle stanze basse adibite a ritrovo.

Lei invece accompagnava spesso la mamma nelle sue vacanze-salute, al mare o in montagna, e lì conosceva sempre tanta gente, allegra e interessante, ma troppo grande per lei.

Da queste foto non si possono vedere le sue bambole – ma di certo invece deve averne possedute, magari di maiolica fragile e con gli abiti di pizzo, come quelli che mettevano a lei – oppure i passatempi di quand'era fanciulla, le poesie imparare a memoria che le piacevano tanto, in seguito, una volta diventata adulta, le fiabe che la madre deve averle narrato per arricchirle la fantasia o a come deve aver appreso la grafia, ordinata, armoniosa, quasi perfetta, intonata alla sua voce e alle trecce, come quelle modulata e sobria, gonfia nelle vocali arrotondate, simile alla curva intrecciata dei capelli, sinuosa, a ritmi regolari e cadenzati.

A quei tempi la scuola era distintiva. Pochi avevano la possibilità di frequentarla, solo famiglie come i Giardini, gli Zamorani, i Conforti, i Telloli e anche i Martinelli.

Si stava in quelle enormi aule per quasi tutto il giorno, dalla mattina alle otto sino al tardo pomeriggio, e la maestra Cinti insegnava alle femmine la bella scrittura, i riccioli delle vocali, le parole composte da più sillabe, le addizioni.

Se ne andava con le sue trecce sino al di là della strada, Maria, per raggiungere la scuola, e non portava grembiuli ma un lungo abito nero, e si sedeva sino a mezzogiorno compita dietro al banco di legno con il calamaio sopra, la penna dal pennino a campanile, la carta assorbente, il pallottoliere e il sussidiario, standosene attenta e scrivendo piano con una bella grafia.

Le piacevano le parole per come occupavano il foglio e se ne andavano dritte, in fila, ognuna con un proprio significato; una volta unite poi formavano le frasi, i pensieri belli e curiosi che c'erano anche sui libretti della mamma quando suonava il piano, insieme a strani segni di note, svolazzi e partiture fitte.

L'aula in cui stava era grande, con i soffitti alti, a volte a crociera, proprio sopra la sua testa, e le pareti erano dipinte di gri-